

**Tabelline**  
Brevi esercizi  
per calcolare  
la matematica  
della Pasqua

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Come tutti sanno, la data del Natale è fissa, il 25 dicembre. Ma quella della Pasqua è mobile, e cambia ogni anno. Il motivo è che per il Natale si adotta il calendario solare: quello del periodo orbitale della Terra attorno al Sole, corrispondente a circa 365 giorni, suddivisi in 12 mesi, tutti di 31 o 30 giorni ciascuno. Eccetto Febbraio, che ogni quattro anni ne ha 29, e altrimenti 28. Per la Pasqua invece si adotta un calendario lunare: come quello islamico di 12 noviluni, corrispondenti a circa 354 giorni, suddivisi in 12 mesi lunari, alternativamente di 30 e 29 giorni.

Eccetto uno, corrispondente al famoso Ramadan, che ogni tre anni circa ne ha 30, e altrimenti 29. Una festa come il Ramadan, appunto, fissa nel calendario lunare islamico, col passare degli anni finisce per cadere in qualunque stagione del calendario solare. Per evitare il problema, il calendario lunisolare ebraico mescola i due approcci: alcuni anni consistono di 12 mesi lunari, e altri di 13. La Pasqua ebraica, che cade a metà esatta del settimo mese del calendario, in teoria coincide col plenilunio successivo all'equinozio di primavera. In pratica, però, nel corso dei secoli si

sono accumulati alcuni giorni di ritardo, dovuti al fatto che l'anno lunisolare è di qualche minuto più lungo di quello solare. In questo secolo, la Pasqua ebraica cadrà sempre tra il 26 marzo e il 25 aprile. La Pasqua cristiana, come stabilito nel 325 al Concilio di Nicea, cade invece per decreto la prima domenica dopo il plenilunio successivo all'equinozio di primavera: sempre tra il 22 marzo e il 25 aprile, e quest'anno oggi. Dunque, tanti auguri di buona prima domenica dopo il plenilunio successivo all'equinozio di primavera!

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI

**L'analisi**

## Viaggio al termine del pudore cercando il nuovo bestseller

*La ricetta è semplice: dall'America all'Europa le lacrime fanno vendere, la tv fa da traino e i social network incentivano l'approccio autobiografico*

SIMONETTA FIORI

Il dolore è di gran moda. Le lacrime fanno vendere. E gli editori le inseguono con la stessa febbre dei cercatori d'oro. Non c'è marchio che non abbia in serbo il suo straziato *journal d'auteur* o — genere ancora più ambito — il diario degli ultimi giorni annotato dal morituro meticolosamente benché con affanno. Orfani precoci e bambini molestati, aborti terapeutici e patologie mortali. Apnee e rinascite. Morti e resurrezioni. Mai prima lutti famigliari, suicidi e agonie avevano funzionato come potenti *market movers* dell'industria editoriale. Oltre un milione di copie, il più venduto del 2012 e tuttora in classifica tra i Top Ten: *Fai bei sogni* di Massimo Gramellini può essere considerato un caposcuola. Insieme al racconto di Fulvio Ervas *Se ti abbraccio non aver paura* dedicato a un padre e a un figlio autistico davvero straordinari: 210mila copie, un successo inatteso.

Letteratura e perdita, o anche reportage e malattia, il binomio non è certo una novità. Per dire solo dell'ultimo decennio, da Grossman alla Szymborska, da Terzani a Pintor, da Albinati a Magrelli, è sterminata la lista di scrittori che hanno esemplarmente narrato di morte, depressioni, cartelle cliniche in stadio avanzato. L'aspetto nuovo è nell'espansione di un autobiografismo dolente che dal giornalismo allo sport e dalla musica allo spettacolo contagia piccole e grandi star con il costante conforto del pubblico, dalle 30mila copie del sobrio e simpatico Lorenzo Amurri — che in *Apnea* scrive della sua improvvisa paraplegia — alle 20mila copie bruciate in poche settimane da Giusy Versace, la campionessa rimasta senza gambe. «Oggi il fenomeno ha acquistato una dimensione molto ampia, anche grazie alla Tv», dice Antonio Riccardi, direttore letterario di Mondadori. E non è un caso che, dietro molti di questi bestseller, c'isil sorridente passaggio da Daria Bignardi.

Se per noi è la moda del momento, altrove l'editoria del dolore esiste da sempre. «In Italia ha pesato una sorta di diffidenza verso il genere», interviene Oliviero Ponte Di Pinto, editor con lunga esperienza nel Gruppo Gems. «Ma i social network hanno cambiato profondamente il nostro rapporto con l'autobiografia e la memoria personale. E ne risulta alterata la soglia che separa sfera pubblica e sfera privata». In America la tendenza è in auge da tempo, nella chiave molto pragmatica del «dai, possiamo farcela». Tra i bestseller del *New York Times* figura al quarto posto *Until I Say Good-Bye* di Susan Spencer-Wendel, il diario d'una

giornalista condannata a morte da una malattia degenerativa. E tra i libri dell'anno 2012 campeggia *Far from the Tree*, storie di figli colpiti da schizofrenia, sindrome down e disabilità multipla. L'autore è Andrew Solomon, un vero maestro di questa tipologia memoriale: l'eutanasia della madre gli ha ispirato un romanzo, un saggio pluripremiato e vari articoli sul *New Yorker*. Con effetti paradossali, come quando sulla stessa rivista confidava di recente la sua paura di violare la cosa a cui la mamma teneva di più. Il pudore. *Lapudeur o l'impudeur* è anche il titolo del film sulla malattia girato da Hervé Guibert prima di morire. L'«impudore», parola stranamente desueta nella lingua italiana.

Il narcisismo è un formidabile motore, ma soltanto se accompagnato da sofferenza vera. E possono essere tanti i motivi che animano la scrittura. Si scrive del proprio dolore per prenderne commiato, come Claudia Mehlerin *Alla fine resta l'amore*, asciutta cronaca delle molestie sessuali subite dalla figlia. Si scrive della durezza dell'aborto terapeutico perché è un tabù allontanato da tutti, così Simona Sparaco in *Nessuno sa di noi*. Si scrive del figlio autistico anche per rendere omaggio alla propria «ombra», come Gianluca Nicoletti in *Una notte ho sognato che parlavi*. Si scrive della moglie perduta per rimanere ancora un po' con lei, scrollandosi di dosso pietismi e

frasi fatte, come Pierluigi Battista in *La fine del giorno* (Rizzoli) e come in fondo fece Jacques Le Goff nel suo libro dedicato ad Anka. Si scrive della malattia che incombe per farsi coraggio e riformulare daccapo la propria esistenza, come Vita Cosentino in *Tam Tam* (nottetempo), «diario di una resistente» che ha colpito l'intelligenza di Luisa Muraro. O addirittura si può arrivare al sequel del dolore, come Antonio Socci che è ritornato con *Lettera a mia figlia* sul coma di Caterina. L'elenco è infinito e molto eterogeneo, ma la cifra comune appare distante dal dolorismo televisivo, semmai più vicina all'urgenza del testimoniare.

Le cose si complicano un po' quando dalla pagina scritta il *memoir* intimo scivola in un salotto, tra talk-show, presentazioni, cocktail dell'editore. Sempre in agguato è il rischio della banalizzazione o forse anche peggio. L'ha colto bene un romanzo islandese che narra di uno strano circo senza clown e senza animali, dove al centro dell'arena è la sofferenza esposta nella sua nudità. Non è uno spettacolo alla portata di tutti. Viene allestito solo due volte al mese, a un costo molto alto. E alla fine nessuno capisce bene cosa ha visto. Perché il dolore, per chi si limita a guardarlo, rimane impredicabile. Non per chi lo mette in scena, indipendentemente dal prezzo del biglietto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Alce Nero.**  
Una parte di te.

IL BUONO DEL BIOLOGICO  
DAL 1978  
www.alcenero.com

Seguici anche su [fattiidbio.com](http://fattiidbio.com)